

«Portare il Vangelo nel mondo»

Essere missionario salesiano oggi

JUAN BOTTASSO, SDB

Antropologo, direttore del *Centro Cultural Abya Yala*
e membro della Academia Nacional de Historia dell'Ecuador



Don Bosco, nelle Costituzioni che ci ha lasciato, non dedica alle *missioni* che un solo articolo di poche righe, ma, nelle sue intenzioni e nella storia salesiana, il tema ha occupato un posto di un'importanza capitale. In pochi decenni la Congregazione è diventata una delle prime nel campo missionario, cominciando dall'America Latina, passando poi all'Asia e finalmente all'Africa.

1. L'epopea missionaria salesiana

La fondazione dei Salesiani si colloca esattamente nel momento del grande risveglio missionario cattolico, trainato da una Francia in piena ascesa economica, politica e culturale e lanciata verso un'espansione coloniale senza precedenti. Sappiamo che la lettura delle *Lettere edificanti* dei Gesuiti e del materiale che pubblicava a Lione l'Opera della Propagazione della Fede occupò un posto importante nella formazione del seminarista Giovanni Bosco, il quale, una volta prete, avrebbe voluto anda-

re missionario, se il suo direttore spirituale, don Cafasso, non lo avesse dissuaso. In suo luogo partiranno a migliaia i salesiani.

L'invio dei primi missionari in Argentina non costituì la semplice apertura di una nuova opera, ma un vero cambiamento di paradigma. Ai giovani fu proposta una vocazione con una caratteristica nuova, assolutamente decisiva dal punto di vista della capacità di persuasione: quella dell'eroismo. Dal 1875 le vocazioni cominciarono a crescere senza interruzione. Il *Bolletino Salesiano*, fondato anche con questo scopo, fece da cassa di risonanza alle imprese missionarie in Patagonia e poi, via via, nelle altre missioni del continente. Solo le due guerre mondiali riuscirono ad imporre momentaneamente una battuta d'arresto a un movimento di crescita che arriverà fino all'immediato postconcilio.

Tutta questa è storia ben nota, come è nota la critica che se ne suole fare: molto entusiasmo, moltissimo lavoro, poca o nessuna preparazione specifica dei partenti. È una critica fondata. Se i primi missionari ricevettero, prima di imbarcarsi, alcune lezioni di spagnolo dal Comm. Gazzolo, nella maggior parte degli altri casi non ci fu neppure quella, come successe a me, nel 1959. Ignoravo la lingua nella forma più assoluta e tutto ciò che sapevo dell'Ecuador l'avevo imparato facendo scuola di geografia nell'aspirantato di Chieri, durante il tirocinio, non certo in vista della futura destinazione.

Ma non è il caso di drammatizzare o, peggio, di abbondare in stroncature. Come si spiegherebbe altrimenti l'indiscutibile successo dei missionari salesiani?

Specialmente dopo la prima Guerra Mondiale, con il moltiplicarsi degli aspirantati missionari, si impose la prassi di mandare il personale in giovanissima età, spesso appena concluso il noviziato, che allora terminava sui 17 anni o, addirittura, per fare il noviziato sul posto di destinazione. Questa pratica comportava dei rischi. Un buon 30% dei giovani salesiani (è un calcolo approssimato e forse un po' ottimista) si ritirava, tornando in patria o stabilendosi sul posto, come qualsiasi immigrato. Ma rimaneva pur sempre una massa imponente di persone cui veniva offerta la possibilità di inculturarsi perfettamente: lingua, studi, sintonia con la gente, stile di vita... Moltissimi ci riuscirono, diventando autentica *gente del posto*.

La vera preparazione fu questa ed è difficile pensare ad un'alternativa migliore. Facciamo l'altra ipotesi: che i missionari

rimandassero la partenza per prepararsi meglio. Probabilmente avrebbero potuto approfondire le motivazioni ed acquistare una maggiore solidità psicologica e spirituale. Però, quanto alla preparazione "scientifica" è lecito nutrire dei dubbi. Cosa avrebbero potuto studiare? Le idee che al momento si trovavano in circolazione si ispiravano al più schietto evolucionismo sociologico: come le specie animali, le culture evolvono e quindi soccombono le più deboli. In questo sforzo non tutte hanno raggiunto lo stesso livello. Alcune si trovano ancora completamente ancorate alle prime fasi dello sviluppo. Altre hanno progredito di più. Una, quella occidentale, ha raggiunto il gradino più alto, ed incarna la forma di civiltà più elevata che si sia conosciuta sulla terra. Non sono pochi quelli che sostengono che il grado di sviluppo dipende da fattori razziali, per cui il colonialismo, in questa prospettiva, dovrebbe considerarsi un'iniziativa benefica: da soli, certi popoli non riuscirebbero mai ad avanzare. Alcuni sono stati più radicali. Pensano che esistano popolazioni, come per esempio certe tribù amazzoniche, che debbono essere sterminate, perché costituiscono un ostacolo all'avanzare dell'umanità; infatti sparano le loro frecce sugli operai che tendono la linea del telegrafo nella selva brasiliana o su quelli che cercano petrolio ed altri minerali, indispensabili per il progresso.

Evidentemente i missionari hanno sempre sentito orrore di fronte a tali posizioni ma, in fondo, anch'essi subirono l'influsso dell'impostazione evolucionista: uno degli scopi della missione è stato appunto quello di portare la *civiltà* nella sua forma più sublime, quella cristiana. Di qui lo slogan: «Evangelizzare civilizzando, civilizzare evangelizzando».

2. Portatori di civiltà

Ricordo che, quando ancora studente di teologia, andai nella missione di Chiguaza, in Ecuador, vi trovai come direttore uno dei missionari più sperimentati, il padre Natale Lova (1910-1997). Egli mi raccontò che, di fronte a certi "lussi" moderni nell'aspirantato missionario di Ivrea, alcuni avevano espresso delle perplessità. Al che don Ricaldone avrebbe risposto: «Non dimentichiamo che i missionari vanno a portare la civiltà e non a diventare selvaggi loro stessi».

Non c'è dubbio che, qualsiasi tipo di studio avessero potuto fare i futuri missionari, questo non sarebbe servito ad altro che a rafforzare l'idea di appartenere ad una civiltà superiore e di dover imparare i metodi più efficaci per diffonderla. La conoscenza delle altre lingue e culture non doveva servire ad altro che a poterle manipolare più facilmente, per portarle all'altezza dell'unico modello. La situazione non era uguale ovunque. Mandando don Vincenzo Cimatti (1879-1965) in Giappone, don Filippo Rinaldi gli raccomandava: «Ricorda che non hai nulla da insegnare ai giapponesi, tranne Gesù Cristo». Però il Giappone è un caso speciale. Stando così le cose, forse non conviene lamentare eccessivamente la mancanza di preparazione dei missionari. Anche gli antropologi su questo punto sono in imbarazzo. Molti di essi furono ingaggiati dagli imperi coloniali per rendere più efficace il loro sistema di dominazione.

Tuttavia, è proprio a partire da questa situazione, apparentemente sfavorevole, che sono emerse figure di missionari di una taglia eccezionale. Un mons. Oreste Marengo (1906-1998), che va in India ancora quasi ragazzo ed arriva a padroneggiare con scioltezza una quindicina di lingue (lingue, non dialetti di una stessa base linguistica) del Nord-Est indiano. Un padre Cesare Albisetti (1888-1977) che, completando le ricerche di Antonio Colbacchini (1888-1960), pubblica quell'*Enciclopedia Bororo* che destò l'ammirazione di Claude Lévi Strauss. Un padre Luigi Cocco (1910-1980), che parte ultra quarantenne per l'Alto Orinoco, con la mentalità del prete che ha lavorato con i ragazzi della strada (gli sciucià, come li chiamavano) e pensa di poter fare qualcosa di simile con i "poveri" Yanomami. Ma, stando con loro, li conosce, li stima, si addentra nei segreti della loro cultura e ci fa incontrare in *Parima: dove la terra non accoglie i morti*, un mondo affascinante. L'opera verrà apprezzata dagli specialisti, non escluso lo stesso Lévi Strauss.

Un padre Lino Carvajal (1871-1906), uruguaiano, che percorre molto giovane la Patagonia e ci lascia esattissime descrizioni della flora e della fauna, che sono utili ancora oggi. Un padre Alfredo Germani (1929-1999), che arriva, non solamente a dominare la lingua degli Shuar, ma, quantunque autodidatta, ne penetra le strutture da vero specialista in linguistica e compone grammatiche e manuali di insegnamento. O il padre Siro Pellizzaro (n. 1933), una vita dedicata a trascrivere e tradurre i miti degli stessi Shuar,

lavoro condensato in una serie di volumi che destarono (ancora una volta!) lo stupore di quel Lévi Strauss, che, molti anni prima, all'epoca in cui scriveva il celebre *Tristi Tropici* (1955), maltrattava pesantemente i missionari salesiani del Mato Grosso...

Sono alcuni nomi, se ne potrebbero fare decine e decine. Quanto essi hanno fatto, più che a una preparazione specifica ricevuta, lo si deve alla loro simpatia verso la gente, alla necessità di migliorare l'impostazione del proprio lavoro, al desiderio di essere in sintonia con i destinatari. Tutti gli altri sono stati, con la gente, buoni compagni di viaggio, organizzatori di scuole, dispensari, centri di innovazioni agricole. È stato bene così. Non è detto che tutti i missionari debbano essere linguisti, botanici o etnografi. Però un certo gusto per l'annotare, documentare, consegnare a un diario, potrebbe essere stato di grande aiuto per capire meglio e per facilitare il compito di quanti sarebbero venuti dopo, senza obbligarli a cominciare tutto da capo. La spinta per fare questo non l'hanno avuta dalla Congregazione. Se ci fosse stata, sarebbero emerse molte altre figure. Il bilancio dunque è positivo, con vuoti, certo non dovuti alla mancanza di buona volontà.

3. Teologia della missione

Quello che si è appena detto si riferisce all'area antropologica. Quanto a quella teologica la situazione si presenta molto meno mossa. Si parlava già di impiantare la Chiesa locale e di clero autoctono ma, di fatto, per l'abbondanza di vocazioni in paesi come l'Italia e la Spagna, da cui proveniva la maggior parte dei missionari, si continuava a contare quasi solo su personale, idee e mezzi economici europei. La conseguenza fu che, dopo decenni, e in qualche caso quasi dopo un secolo, i "Vicariati apostolici" continuavano ad importare personale straniero, facendo solo passi lentissimi verso la loro conversione in Diocesi. Il cambiamento incominciò solo dopo il Vaticano II, sotto la pressione della crisi delle vocazioni in Europa, e non senza resistenze, tensioni e gravi sofferenze.

Posso parlare della mia esperienza personale.

Nel 1966, l'ispettore di Cuenca, padre Aurelio Pischedda, tre anni dopo la mia ordinazione, pensò di mandarmi in Italia, per un aggiornamento, parola che in quel momento stava diventando di

moda. La sua intenzione era che studiassi qualcosa nel campo delle scienze dell'educazione, ma l'idea non mi entusiasmava, perché lo sbocco sarebbe stato l'area dei collegi o della formazione. A Torino incontrai il responsabile della mia regione dell'America Latina, padre Pedro Garnero (1909-1973), e commentai il fatto con lui. «Cosa vorresti studiare?», mi chiese. «A me piacerebbe studiare qualche cosa che abbia a che vedere con le missioni». «Credo che all'Università Gregoriana ci sia un corso che fa per te. Va' a Roma e informati».

Fu così che andai a informarmi e mi iscrissi al corso di missiologia. Prima di iniziare il corso tornai ancora a Torino e, nel cortile di Valdocco, incontrai il Prefetto Generale, don Albino Fedrigotti (1902-1986). Quando seppe che avrei studiato missiologia non si mostrò per nulla compiaciuto. Non sono in grado di riprodurre letteralmente il suo commento, ma lo posso riassumere pressappoco così: «Peccato: è uno spreco di tempo. Sono i francesi che hanno inventato questo sistema di trovare a tutti i costi dei problemi e poi dedicare energie enormi a girarci attorno, invece di lavorare con semplicità, come si è sempre fatto».

Mi spiacque di non aver avuto il suo appoggio, perché mi era amico fin dal 1948, quando era arrivato a Torino come membro del Capitolo Superiore e, durante le ricreazioni, stava spesso in cortile a parlare con noi ragazzi. Io allora ero studente a Valdocco. Tuttavia non mi sono mai pentito della scelta fatta, anzi, ne ringrazio il Signore.

Don Fedrigotti non era di certo un ingenuo e aveva girato il mondo. Probabilmente percepiva già qualche cigolio annunciatore del cataclisma che, pochi anni dopo, avrebbe scosso l'universo missionario: missionari in crisi, defezioni in massa, sbandata delle vocazioni, tensioni tra le diverse scuole di pensiero. Almeno nei tempi moderni non si era mai visto nulla di simile. Tutto vero e molto doloroso. Ma la colpa non era né dei francesi né dello studio della missionologia. Era il mondo che stava cambiando. Anche il profondo rinnovamento in atto nella Chiesa Cattolica, nato dal Vaticano II, non era che un gigantesco sforzo di adattamento alla nuova realtà: progresso scientifico esplosivo, secolarizzazione, decolonizzazione, emergere di civiltà sino ad allora ritenute irrilevanti, indipendenza di interi continenti, crollo demografico dell'Occidente. Impossibile pensare che tutto questo generasse dei problemi gestibili solo per via amministrativa. Se il cambia-

mento si fosse potuto pianificare, si sarebbero previsti dei tempi più lunghi, ma le cose sono andate come tutti sappiamo.

Il crollo in verticale delle vocazioni nelle Chiese di antica cristianità, avvenuto nel corso di una sola generazione, lo si può considerare un dramma o una nuova opportunità. Se ci aiuta a rinnovarci nello spirito, nel fervore e nelle iniziative, allora risulterà senza dubbio un'opportunità.

4. Riscoprire il senso missionario

C'è un fatto che ripete ovunque un identico schema, con precisione implacabile: quando si raggiunge un certo livello di benessere si riduce la dimensione della famiglia, aumenta la mentalità consumista, e si contrae (a volte sparisce) il numero delle vocazioni, non solo missionarie, ma di ogni tipo. Anche le professioni che richiedono sacrificio e godono di una modesta considerazione sociale (come infermieri e paramedici) vedono assottigliarsi la lista dei candidati.

Eppure una cosa è certa: una comunità cristiana priva della dimensione missionaria, una comunità che non invia, se non sparisce, sopravvive nel languore.

Un secolo prima del decreto *Ad Gentes*, don Bosco aveva capito una cosa fondamentale: essere cristiano è sentirsi inviato. Egli faceva a tutti la proposta vocazionale; tutte le sue opere, in un certo senso, erano seminari minori. Oggi da molte delle nostre case non solo non escono "vocazioni" da anni, ma neppure proviene gente minimamente impegnata. Se è vero che tutte le nostre opere non dovrebbero essere altro che mediazioni che servono per annunciare il Vangelo, allora dobbiamo porci dei seri interrogativi. Don Bosco era riuscito a fare in modo che, a partire dal 1875, in tutta la Congregazione e la Famiglia salesiana si vivesse un clima di mobilitazione, per sostenere le missioni d'America. L'addio ai missionari rivestiva caratteristiche che infiammano la fantasia dei giovani e li convincevano che, «portare il Vangelo nel mondo», fosse la maniera migliore di spendere la vita. Alla mentalità attuale, priva di slancio, non si può rispondere con proposte che blandiscano l'edonismo e la sete di comodità dei giovani, ma solo con offerte formative che vadano chiaramente in controtendenza. Nessuna grande causa sopravvive se non c'è la capacità

di rinuncia. Un organismo che non trasmette la vita o è bambino o è rachitico o è decrepito. Forse non è difficile classificare molte nostre opere tra le due ultime ipotesi.

5. Se sparisce 'il centro'

Fin dalla prima spedizione, i missionari salesiani partirono dalla basilica di Maria Ausiliatrice di Torino e, per molto tempo, furono in maggioranza italiani. Poco a poco la zona di reclutamento si andò estendendo. Oggi i partenti provengono da tutti i continenti. Gli italiani e gli spagnoli, che costituirono a lungo il grosso delle truppe missionarie della Congregazione, sono quasi spariti. I missionari continuano ad essere inviati dalla stessa basilica, ma ormai si tratta di un fatto puramente simbolico. Chi sono questi partenti? Vietnamiti che vanno in Mongolia e in Ungheria, coreani diretti in Cina; brasiliani e argentini destinati in Angola, ecuadoriani inviati in Papua Nuova Guinea o in Mozambico...

Il fatto è bellissimo ed è un'espressione molto più visibile del carattere universale della Congregazione e della Chiesa. Però comporta anche dei rischi. Venuto a mancare un centro geografico e culturale di provenienza, risulta meno facile mantenere una certa unità nel vivere il carisma. Se si radicalizza il processo di inculturazione si potrebbe ridurre la grande avventura missionaria salesiana, che dura da oltre 130 anni, ad una polverizzazione di esperienze che hanno in comune soltanto il fatto che i protagonisti hanno letto una biografia di don Bosco.

Questa fase l'hanno superata con successo molti Ordini e Congregazioni che hanno elaborato elementi simbolici e carismatici carichi di una grande capacità di aggregazione.

Oggi non si ammette più che esista una civiltà che possa considerarsi il modello per tutte le altre, e questo non può non avere un riflesso sulla formazione del missionario. Se tutte le culture sono legittime, nobili e degne di rispetto, non si può andare ad annunciare il Vangelo ai popoli che sono portatori di queste culture, senza cercare di conoscerle. Nessun missionario, prima di partire, può prescindere dal partecipare ad un corso serio di antropologia culturale. E, una volta sul posto, dovrà mettere un freno alla sua smania di cominciare subito a "fare", ma spendere del tempo ad osservare, ascoltare ed imparare. Ormai ovunque, a vari livelli,

ci sono gli strumenti per conoscere la lingua, la cultura, la storia ed i problemi del posto.

Questo è d'obbligo per tutti: dal funzionario di una entità internazionale, all'impiegato di un ministero, ad una infermiera o ad un agronomo.

Però quello che deve connotare i missionari salesiani è un qualcosa che non si impara frequentando un corso, ma un atteggiamento che li ha caratterizzati fin dagli inizi: *una grande duttilità per adattarsi alla cultura nella quale si inseriscono ed un orgoglioso attaccamento al carisma*, che proviene dal sapersi realizzatori del sogno missionario del Fondatore. È la praticità, l'allegria, l'ottimismo, la capacità di inventare soluzioni, la predilezione per i giovani, i poveri, gli ultimi, la conoscenza della spiritualità salesiana, l'attaccamento alla Chiesa ed al Papa. Sparito ogni altro centro, non rimane che questo, ma è essenziale.

6. Dov'è la missione?

È vero che interi popoli ed intere aree culturali di grande importanza non hanno ancora udito l'annuncio evangelico, né conoscono la presenza della Chiesa. Però è anche sempre più vero che paesi di antica tradizione cristiana sono diventati post-cristiani. In alcuni casi non si tratta semplicemente di rinnovare i metodi pastorali, ma di ripartire dalla prima evangelizzazione.

Ha sempre un suo fascino la figura del missionario che va lontano, a lavorare in mezzo a piccoli gruppi sperduti, in situazioni difficili per isolamento, lingua e clima. Non deve sparire questo personaggio, che "spreca la vita" per accompagnare minoranze numericamente insignificanti, che lottano per sopravvivere, purché non si dimentichino i centri in cui sta nascendo la cultura di domani. Il futuro delle nazioni emergenti si gioca nelle megalopoli che crescono a dismisura.

Un missionario salesiano della Bolivia mi diceva anni fa: «Mentre stavo lavorando tra i campesinos delle Ande assistevo allo spopolamento della zona, perché tutti i giovani emigravano. Allora mi sono detto: – Non sarà meglio che vada in città anch'io, ad aspettarli al loro arrivo, per vedere cosa posso fare per loro?». In molti paesi i giovani costituiscono più della metà della popolazione e per loro la città rappresenta un miraggio irresistibile.

Nelle città nascono i nuovi modelli di vita, forme inedite di cultura e di comunicazione. San Paolo, dopo aver predicato nei luoghi più diversi, giunto ad Atene si diresse all'areopago, che rappresentava il centro dei dibattiti del dotto popolo ateniese.

Scoprire quali sono i nuovi areopaghi di oggi non è difficile. Un po' meno facile è inserirvisi e riuscire a farsi ascoltare.

7. I laici

Alla fine degli anni Sessanta è esplosa la stagione del volontariato. Strettamente condizionata dai fermenti del '68, la figura del volontario ha assunto le forme più svariate: c'era chi fuggiva dalle strutture di un mondo borghese, chi cercava un'alternativa al servizio militare, chi sognava semplicemente l'avventura ed anche chi era deciso a spendere una parte della sua vita in un impegno serio di autentico servizio.

Oggi le cose si sono decantate e, dal punto di vista numerico, il fenomeno si è drasticamente ridimensionato. I volontari sono di meno, più realisti, più preparati e più seriamente motivati. Mentre quasi tutti quelli degli anni Settanta e Ottanta erano fortemente allergici alle strutture, soprattutto ecclesiastiche, oggi sono numerosi quelli che sono sostenuti da una decisa motivazione cristiana e missionaria e si inseriscono nelle Chiese locali.

Detto questo, bisogna subito aggiungere che il volontario può essere un eccellente complemento del missionario di lungo corso, ma non una sua alternativa. A meno che abbia già un impiego stabile e che riesca ad ottenere un periodo di aspettativa (che, comunque, non sarà mai indefinito), la sua permanenza in missione non può protrarsi che per breve tempo, altrimenti corre il rischio di rimanere escluso per sempre dal mondo del lavoro e convertirsi in uno spostato.

La breve durata del soggiorno evidentemente incide sull'efficacia: quando il volontario si è ambientato gli tocca già ripartire. Questo vale per i volontari stranieri, ma anche per quelli dello stesso paese, che vanno in zone culturalmente differenti.

È facile prevedere che i quadri missionari saranno sempre più costituiti da laici, volontari o anche stipendiati, tanto stranieri, come locali. Però l'esperienza ci dice anche che, senza un nucleo forte di consacrati *ad vitam*, che animi ed orienti il laicato ed assi-

curi la continuità delle presenze, anche le migliori iniziative sono destinate a non durare. Se questo nucleo è internazionale assicura una maggiore ricchezza di ispirazione.

8. «Da mihi animas...»

Ci si potrebbe chiedere se il «*Da mihi animas, cetera tolle*», elaborato in altro contesto storico, culturale ed ecclesiale, resti ancora valido oggi. Io credo che il motto che don Bosco ha scelto per la sua Congregazione è assolutamente attuale. Infatti è evidente che l'interesse che può muovere un giovane a farsi salesiano dev'essere del tutto spirituale, come devono essere spirituali i motivi che stanno alla base di tutte le attività della Famiglia Salesiana. La storia ci ricorda che la decadenza di molti Ordini religiosi è cominciata allorquando si è dimenticato questo principio.

Però, quando si dice "spirituale", non si vuole parlare di un'esistenza disincarnata, preoccupata solamente di non contaminarsi con le brutture del mondo. Quello che si vuole indicare è che tutte le iniziative che si intraprendono – possono essere una tipografia, una scuola agricola, un'università, un oratorio, una casa per ragazzi della strada... – non sono altro che mezzi per diffondere il Regno di Dio.

Questo, nel passato, lo si è sempre tenuto presente, ma spesso si è desiderato vederne troppo in fretta i risultati tangibili. Parlando di missioni, a volte si sono voluti contabilizzare subito i frutti, in termini di conversioni o di sacramenti ricevuti.

Ma la carità non deve essere strumentalizzata e la pazienza è la prima virtù da mettere nel bilancio preventivo.

Molti salesiani hanno passato una vita in mezzo ai mussulmani, senza convertirne uno solo, ma questo non significa che non abbiano lavorato per il Regno di Dio.

Bellissima è la risposta che diede don Cocco alla giornalista venezuelana che gli chiedeva se non aveva l'impressione di aver perso tempo, dopo tanti anni trascorsi tra gli Yanomami, senza aver battezzato nessuno. Guardandola con quel suo sorriso inconfondibile le disse: «Non si perde mai tempo quando si ama».

C'è un'altra osservazione da aggiungere: la salvezza dell'anima non può essere disgiunta da quella della persona tutta intera. Per noi oggi è doloroso rileggere il discorso che fece il famoso

gesuita Antonio Vieira (1608-1697), nel Brasile degli inizi, ad un gruppo di schiavi negri: «I vostri fratelli che vivono ancora in Africa sono liberi nella loro terra, mentre voi siete incatenati. Ma dovrete benedire queste catene, perché vi hanno permesso di salvarvi, ricevendo il battesimo, mentre le anime dei vostri fratelli sono destinate alla perdizione».

C'è poi da ricordare che l'essere umano separato dal gruppo in cui è nato e di cui ha assimilato la cultura, risulta mutilato e incomprensibile. L'annuncio del Vangelo deve tener presente il gruppo, che darà una risposta all'annuncio in accordo con le sue caratteristiche culturali. Se il Vangelo, convertendo l'individuo, lo isolasse dal tessuto della sua comunità e se fosse portatore di divisioni che la indebolissero, cesserebbe di essere *buona notizia*, per convertirsi nel suo esatto contrario.

Per una riflessione personale o condivisa

1. Don Bosco faceva a tutti la proposta vocazionale: è così anche per noi? Nella nostra opera salesiana, siamo capaci di suscitare vocazioni e formare giovani impegnati?
2. Come rispondiamo formativamente alla mentalità attuale che blandisce i giovani con l'edonismo e il narcisismo? Che cosa stiamo mettendo in atto di nuovo per la formazione di cristiani integrali?
3. Nelle opere salesiane, da don Bosco ai tempi recenti, c'è sempre stata una grande passione missionaria, con l'animazione di gruppi missionari e di giornate, con riviste e celebrazioni di preghiera, con la proposta esplicita di vocazioni missionarie. Come possiamo ridare freschezza a questa tradizione vitale per noi?

Letture e fonti

Sono stati citati, successivamente: *Lettere edificanti, e curiose, scritte delle missioni straniere d'alcuni missionarj della Compagnia di Gesù...*, Venezia, Girolamo Bortoli, 1751; *Annali della propagazione della fede*, Parigi-Lione, Cormon e Blanc, 1839ss; C. ALBISETTI -

A.J. VENTURELLI, *Enciclopédia Bororo*. I: *Vocabulários e etnografia*; II: *Lendas e Antropônimos*; III/1: *Textos dos cantos de caça e pesca*; III/2: *Textos dos Cantos festivos*, Campo Grande, Museu Regional Dom Bosco, 1962; 1969; 1976; L. COCCO, *Parima: dove la terra non accoglie i morti*, Roma, LAS, 1975; C. LÉVI STRAUSS, *Tristes Tropiques*, Paris, Librairie Plon, 1955; S. PELLIZZARO, *Cultura shuar: una civilización desconocida: investigaciones realizadas en idioma Shuar*, Cuenca, Edit. Don Bosco, 1972; ID., *Técnicas y estructuras familiares de los Shuar*, Sucúa, Federación de Centros Shuar, 1973; ID., *Arutam: mitos de los espíritus y ritos para propiciarlos*, Sucúa, Mundo Shuar, 1976; ID., *Etsa e Iwia: la lucha eterna*, Sucúa, Mundo Shuar, 1977; ID., *Shakaim: mitos de la selva y del desmonte*, Sucúa, Mundo Shuar, 1977; ID., *Cantos de amor de la esposa achuar*, Sucúa, Mundo Shuar, 1978; ID., *Iwianch': el mundo de los muertos*, Sucúa, Mundo Shuar, [1978]; ID., *Nunkui: el modelo de la mujer shuar*, Sucúa, Mundo Shuar, 1978; ID., *Uwishín: iniciación, ritos y cantos de los chamanes*, Sucúa, Mundo Shuar, 1978; ID., *Tsunki: el mundo del agua y de los poderes fecundantes*, Sucúa, Mundo Shuar, 1979; ID., *Wee: mitos de la sal y ritos para obtenerla*, Sucúa, Mundo Shuar, 1979; ID., *Ayumpúm: la reducción de las cabezas cortadas*, Sucúa, Mundo Shuar, 1980; ID., *Tsantsa: la celebración de la cabeza reducida*, Sucúa, Mundo Shuar, 1980; ID., *Etsa: el modelo del hombre shuar*, Sucúa, Mundo Shuar, 1982; ID., *Uwi: la celebración de la vida y de la fecundidad*, Quito, Mundo Shuar, 1983; A. GERMANI, *Educación radiofónica bicultural, Ecuador, Escuelas Radiofónicas Biculturales Shuar*, 1977; ID., *Ortografía shuar*, Quito, Abya-Yala, 1980; ID., *Manual de aprendizaje de la lengua shuar "Aujmatsatai Yatsuchi"*. Segunda edición, Quito, Abya-Yala, 1985.

Per un approfondimento rimandiamo a vari interventi dell'Autore sulla rivista «Iglesias, pueblos y culturas». Si vedano inoltre i dibattiti sul tema missioni-culture pubblicati a Quito, in particolare: J. BOTTASSO, *¿Proceso a la evangelización en Latinoamérica?*, Quito, Abya-Yala, 1992; AA.VV., *Culturas y evangelización. La unidad de la razón evangélica en la multiplicidad de sus voces*, Quito, Abya-Yala, 1992; ID. (ed.), *Los salesianos y la Amazonia*, Quito, Abya-Yala, 1993, 3 voll.; J.A. DE LA TORRE ARRANZ, *Evangelización inculturada y liberadora. La praxis misionera a partir de los encuentros latinoamericanos del postconcilio*, Quito, Abya-Yala, 1993; P. SUESS, *La nueva evangelización. Desafíos históricos y pautas culturales*, Quito, Abya-Yala, 1993.